



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 29 gennaio

Il **Piano Mattei** ha almeno due braccia, scrive Marco **Galluzzo** per **Il Corriere della sera**. Quello dei **rapporti bilaterali** con i **Paesi africani**, che dopo la conferenza del luglio scorso prevede in autunno una nuova conferenza a Tunisi, sotto la regia di Roma, per farne entrare nel vivo una parte. E quello che verrà annunciato oggi da Giorgia **Meloni**, con la **creazione di un Fondo multilaterale** presso la **Banca africana di sviluppo**, i cui soci fondatori saranno **Italia ed Emirati arabi uniti**, che sottoscriveranno 100 milioni di euro ciascuno alla nascita, ma che sono pronti a ricevere fondi da **Arabia Saudita** (ne vuole mettere 200), dagli altri Paesi del Golfo e da quelli europei che hanno già mostrato interesse, incluse **Francia e Germania**. Non è facile spiegare la **Conferenza Italia-Africa** che è iniziata ieri sera al **Quirinale**, con una cena di gala per 68 ospiti, fra cui **25 capi di Stato e di governo**. Oggi al Senato in cinque sessioni di lavoro la premier darà i primi dettagli ufficiali di un *«disegno per l'Africa non predatorio, ma da pari a pari»*, di un progetto sul quale lei stessa si gioca una larga fetta di **credibilità**, interna e internazionale. Il piano è sostenuto dalle nostre **grandi aziende pubbliche**, in primo luogo Eni, Enel e altre partecipate, ma è un **complesso puzzle** di incastri finanziari, politici, diplomatici. Dunque, anche, una grande scommessa. Per vincerla **Meloni** ha puntato fra gli altri sui **rapporti con l'Unione europea**, che nel piano **Global Gateway** ha già programmato di spendere iso miliardi in progetti per lo sviluppo in diverse zone del mondo, fra cui l'Africa. Con l'aiuto di **Ursula von der Leyen**, che ieri, con il presidente del Consiglio Ue, **Charles Michel**, era in prima fila al Quirinale, la premier punta a mettere anche un sigillo italiano su una parte del **Global Gateway**, allargando il numero dei progetti destinati (molti già scritti) ai Paesi africani. Non è stata solo una coincidenza, ieri, il segnale arrivato da Bruxelles, da una portavoce della Ue, che ha messo nero su bianco il fatto che **l'Ue «accoglie con favore il Piano Mattei, poiché si adatta bene alla nostra visione congiunta con gli Stati africani, nonché al piano Global Gateway, che sta avanzando con progetti ambiziosi anche su energia, digitale e sicurezza alimentare»**. La **messa a terra del Piano**, che oggi in Senato vedrà molti leader africani discutere i loro progetti con il governo italiano, dovrà essere **svilupata su diversi settori**: le politiche migratorie, l'elettrificazione di tante aree che ne sono sprovviste, il **dossier di energia** con le sue infrastrutture, nuove o da raddoppiare, l'ambito dell'istruzione. Un **disegno politico ambizioso** per uno Stato che è una media potenza, come l'Italia, ma che ha le carte in regola per marciare se organizzato in modo adeguato. Se le opposizioni dicono che si tratta di una *«scatola vuota»*, a Palazzo Chigi ribattono con alcune cifre. L'Italia potrà contare su **una potenza di fuoco** che potrà superare, tra fondi Mef, Cdp ed esistenti, in 5 anni, i **4 miliardi**. Il nucleo iniziale di un moltiplicatore che **passa anche dal Golfo persico**, ma che al momento nessuno è in grado di stimare. *«L'auspicio è quello di poter realizzare, dopo il dialogo intenso degli anni scorsi, un rapporto ancora più forte tra il continente africano e l'Italia»*, ha detto ai suoi ospiti Sergio **Mattarella**, alla cena che ha aperto il vertice. Citando un **proverbia africano**: *«Se vuoi andare veloce corri da solo, se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno»*.

Se le imprese faticano a **trovare personale**, spiega il **Censis**, è anche perché in questi anni l'approccio al lavoro degli italiani è cambiato profondamente, scrive Paolo **Baroni** per **La**



Stampa. In sintesi: bisogna lavorare per vivere e non viceversa. Secondo uno **studio sul «senso del lavoro»** presentato venerdì scorso a Bologna, oltre **tre italiani su quattro** (il 76,1%) concordano sul fatto che in Italia il **lavoro c'è**, ma è **poco qualificato e sottopagato**. Il 76,2% dei giovani è convinto che un **impegno aggiuntivo** di un'ora di lavoro debba avere un compenso tale da giustificare la **rinuncia a un'ora di tempo** libero e l'80% degli italiani occupati vede nel lavoro un fattore che, soprattutto in passato, ha portato a **trascurare gli interessi personali**, tanto da porre il proprio benessere in secondo piano. Una leva importante per provare a risolvere i tanti **squilibri tra domanda e offerta** oggi presenti nel nostro mercato del lavoro (ancora tanti disoccupati e inattivi, ma le imprese non trovano competenze adeguate alle loro esigenze; tanti lavoratori anziani che, in prospettiva, non potranno essere rimpiazzati da giovani quando matureranno gli effetti più dirompenti della denatalità) secondo il Censis può essere identificata insomma nel **ruolo che giocano i fattori motivazionali**, qualitativi e **relazionali** nella ricerca di un lavoro e nel portare avanti il proprio **impegno lavorativo**. La centralità del **lavoro nella vita delle persone perde di significato** -, ovviamente più fra gli occupati che fra i disoccupati (è d'accordo il 63,1% dei primi contro il 52,2% dei secondi), e più fra gli anziani over 65 rispetto ai giovani di 18-35 anni (63,7% contro il 60,7%). Ma accanto a ciò, acquista **un'importanza non secondaria** anche un aspetto che negli ultimi anni ha contribuito alla formazione delle opinioni sul lavoro da parte delle persone. Tre quarti degli italiani condividono l'affermazione secondo la quale **«in Italia il lavoro c'è, ma si tratta di un lavoro poco qualificato e sottopagato»**. Da qui, per il Censis, emerge la spiegazione del **sostanziale disallineamento fra la domanda di lavoro** che proviene dalle imprese e **le aspirazioni** di chi cerca lavoro e desidera un impiego che rifletta i risultati del proprio investimento formativo e garantisca, di conseguenza, una **retribuzione in linea con le proprie competenze**. Sopra la percentuale media rilevata (76,1%), si collocano in particolare i laureati (77,2%), i lavoratori più anziani (77,1%) e le donne (76,8%), mentre un po' meno propensi a condividere questa opinione (70,6%) sono le persone che un lavoro lo stanno cercando.

Oltre a essersi finalmente imposta nell'agenda politica e mediatica, la **questione demografica** è ormai decisamente entrata **nell'orizzonte delle imprese**, sempre più spesso alle prese con difficoltà nel trovare il personale di cui hanno bisogno, spiega Laura **Zanfrini** per il **Sole 24 Ore**. Perfino le aziende più "blasonate" sperimentano in forme inedite la necessità di **competere per attrarre nuovi collaboratori** e assicurarsi la loro fidelizzazione, corrispondendo ad aspettative via via più esigenti. Peraltro, più ancora del disallineamento tra le attese e le culture della "domanda" e dell'"offerta" e dei fenomeni di **disengagement** e disaffezione - di dimensioni assai più ridotte di quanto paventato dai profeti della **great resignation** -, sono proprio gli **scenari demografici** a giustificare l'apprensione che serpeggia nel mondo delle imprese. Nell'imminente transizione **al pensionamento delle folte coorti di baby boomers**, venuti al mondo in anni in cui le nascite erano ben più del doppio rispetto ad oggi, il **turnover degli organici** non può essere dato per scontato. E ciò non solo per le posizioni che da tempo scontano un deficit di offerta dovuta all'onerosità delle mansioni e alla **carenza di competenze** ed esperienza specifiche: è la **"semplice" insufficienza numerica dei candidati disponibili**, o comunque attivabili, a costituire una pietra di inciampo ai **percorsi di consolidamento** e sviluppo delle imprese di molti settori; per non parlare del fabbisogno di lavoro di cura espresso da famiglie e **istituzioni socio-assistenziali**, destinato a lievitare ulteriormente con la crescita delle persone anziane. Una situazione che appare ancor più sfidante se si considera che l'Italia - penalizzata dai suoi bassi salari - dovrà competere con molti altri Paesi per attrarre (e



trattenere) **risorse umane con vari livelli di qualificazione**: dagli operai della **logistica** e delle costruzioni ai medici e agli specialisti della **transizione green**. È in tale quadro che va collocata l'analisi del ruolo dei **lavoratori stranieri** - sempre più indispensabili - e delle politiche che lo governano. In primo luogo, vanno considerate le opportunità utili a favorire un salto di qualità nell'approccio al lavoro immigrato attraverso il ricorso ai cosiddetti "**ingressi fuori-quota**". Parliamo delle nuove norme (Dlgs 152/2023) che disciplinano, ampliandone l'applicabilità e semplificando le procedure, gli arrivi tramite **Carta Blu**: un canale strategico per l'attrazione di **lavoratori qualificati**, ma decisamente **sottoutilizzato** (poco più di 2.500 ingressi in dieci anni) e addirittura **sconosciuto a molte imprese**. E parliamo delle disposizioni del "**decreto-Cutro**" per l'accesso di coloro che partecipano a **programmi di formazione nei Paesi d'origine**: soluzione onerosa e non generalizzabile, ma utile a intercettare i fabbisogni soggetti a **difficoltà di reclutamento**, nonché a superare la ritrosia ad assumere chi non si è potuto testare con un **periodo di prova** (prima causa di **inefficacia** del meccanismo delle quote). E soluzione che sollecita la **corresponsabilizzazione della componente datoriale e degli enti bilaterali**, strategica per superare le criticità che caratterizzano il regime di **gestione degli ingressi**. L'enorme gap tra numero di quote decretate e numero di richieste presentate, e poi ancora numero di **contratti sottoscritti**, la dice lunga tanto sul **disallineamento** rispetto alla domanda, quanto sulla porosità tra piano legale e piano illegale che inquina la stessa pianificazione dei fabbisogni. L'esigenza di un **rinnovamento del quadro normativo e procedurale** che disciplina gli ingressi programmati è indiscutibile. Ma solo **l'impegno condiviso di istituzioni, imprese e società civile** potrà permettere di costruire un **sistema efficace, efficiente e sostenibile**.

Per chi conosce le logiche distributive che caratterizzano l'Italia non è sorprendente scoprire, come emerge da una tabella Inps, che il **53,76% degli assegni di inclusione** sia oggi destinato a **famiglie della Campania e della Sicilia**, scrive Carlo **Lottieri** per **Il Giornale**. Introdotto per sostituire il reddito di cittadinanza, questo assegno è attribuito sulla base di taluni requisiti ed è condizionato **all'accettazione di un percorso d'inserimento nel mondo del lavoro**. Come spesso succede, le intenzioni possono anche essere buone, ma sono i ben **scarsi risultati che ci interessano**. In tema di welfare ha ragione chi afferma che c'è qualcosa di discutibile nell'idea che il sostegno ai più deboli debba essere monopolizzato dallo Stato centrale: escludendo e marginalizzando le realtà locali, le associazioni volontarie e le fondazioni filantropiche. Ma al di là di questo è la stessa **concentrazione degli aiuti** in due sole Regioni che obbliga ad ulteriori considerazioni. La politica italiana, in effetti, rischia di produrre la **cronicizzazione di una situazione di debolezza** e basta una considerazione assai semplice per evidenziare questo aspetto. Di fronte a una ricchezza distribuita in maniera assai diseguale tra Bolzano ed Enna, infatti, fissare **un'unica soglia ISEE nazionale** finisce per connotare come "*in condizione di svantaggio*" molte famiglie del Sud che non necessariamente sono tali. Non si tratta soltanto di ricordare come il **costo della vita sia diverso** da una realtà all'altra, ma anche di avere presente che il **concetto di povertà è relativo** e legato, di conseguenza, ai diversi contesti. Chi guadagna 9 mila euro è molto più povero in certe aree d'Italia invece che in altre. Analogamente, è noto che la stragrande maggioranza dei **redditi lombardi** si colloca **al di sotto della soglia di povertà svizzera**: questo non autorizza però a dire che essi siano davvero in una condizione economica bisognosa di aiuti. Avere adottato la stessa misura in tutta Italia non soltanto discrimina taluni poveri a danno di altri: produce soprattutto una situazione in cui **intercomunità possono trovare più razionale e conveniente dipendere dal soldo pubblico**



invece che puntare sull'intraprendenza, sulla voglia di fare, su un lavoro che si mette al servizio del prossimo. Qui **non si tratta di contrapporre un'Italia all'altra**. Si tratta invece di capire quanto sia devastante un soccorso che non interviene in **situazioni eccezionali e "al limite"**, ma invece diventa una **normale forma di vita**: magari modesta, ma stabile e fondata sull'assurda idea che ci sarebbero intere aree incapaci di essere dinamiche e produttive. **Il Mezzogiorno ha subito molti danni dalle politiche italiane**. Dalla fine della guerra, in particolare, esso è vittima di un **assistenzialismo** che ha progressivamente alterato la cultura e lo spirito di quanti vivono in tali territori. Un ripensamento di tali politiche, e dell'assistenzialismo su cui poggiano, è perfino più necessario agli interessi del Sud che a quelli del Nord.

L'ultima a lanciare l'appello, una manciata di giorni fa, è stata la presidente della Cassazione, Margherita **Cassano**. E i numeri confermano quella preoccupazione: per aiutare le donne che ne sono vittime a liberarsi dall'incubo della violenza domestica, uno dei fattori chiave è il lavoro, scrive per Il **Messaggero** Andrea **Bulleri**. **«L'indipendenza economica»**, per dirla con le parole di Cassano, senza la quale **«non può esserci libertà di denuncia»**. Eppure, oltre la metà delle donne che denunciano il marito o compagno per maltrattamenti, percosse, stalking e minacce **risultano disoccupate**. E quindi, secondo magistrati e associazioni antiviolenza, sono più esposte al rischio di non riuscire a liberarsi una volta per tutte dai loro aguzzini. Ecco perché, in Parlamento, si sta lavorando per provare a intervenire. Con **un fronte che (una volta tanto) va dal centrodestra al centrosinistra**, mettendo d'accordo - o almeno provandoci - **Fratelli d'Italia, Pd e Movimento 5 stelle**. Obiettivo: favorire **l'assunzione di donne vittime di violenza** sia nel settore privato che in quello pubblico. Da una parte, mettendo in campo in modo strutturale sgravi contributivi per tutti i datori di lavoro privati (e non più solo per le cooperative sociali). Dall'altra, **includendo chi ha subito violenze** tra le cosiddette categorie protette già individuate dalla legge, alle quali le aziende più grandi sono obbligate ad attingere per le assunzioni. Il testo base della proposta dovrebbe vedere la luce nel giro di qualche settimana. Ci lavorano i **capigruppo di entrambi gli schieramenti** in commissione Lavoro a Montecitorio: la relattrice Marta **Schifone** di Fratelli d'Italia, Arturo **Scotto** del Pd e Valentina **Barzotti** dei Cinquestelle. E l'opera sarebbe già a buon punto: **«Contiamo di terminare a breve il ciclo di audizioni»**, spiega il presidente della commissione Walter **Rizzetto**. **«E dal momento che tra le forze politiche si è registrata grande condivisione, contiamo di arrivare a breve a un testo unitario da portare in aula, sul quale coinvolgeremo anche la ministra Roccella»**. Il punto di partenza sono le tre diverse proposte di legge arrivate nei mesi scorsi da FdI, dem e pentastellati, che fanno seguito a un tentativo già avviato nella scorsa legislatura. La prima si concentra sulle vittime di violenza **«con deformazione o sfregio permanente del viso»**. E prevede che chi abbia subito lesioni gravissime al volto sia incluso nelle categorie protette ai fini del **collocamento «obbligatorio» al lavoro**. In pratica le aziende sarebbero costrette ad assumerle così come può avvenire per i lavoratori con disabilità. Il perché di questa misura è spiegato con un esempio concreto: il caso di Barbara Bartolotti, che nel 2003 fu quasi uccisa da un collega che la colpì con martello e coltello per poi darle fuoco. **«Oggi il suo aggressore ha un normale lavoro da impiegato, mentre Barbara - si legge - dopo aver perso il bambino che aveva in grembo, non ha più trovato un'occupazione»**. Non solo: la pdl **impedisce ai datori di lavoro di licenziare eventuali vittime di sfregi permanenti** al viso. Più ampio il perimetro delle proposte siglate da Ubaldo Pagano (Pd) e Stefania Ascari (M5S): in questo caso ad accedere alle categorie protette sarebbero tutte le donne vittime di violenza domestica e di genere già inserite



in un percorso di tutela da parte dei servizi sociali. E poi c'è il capitolo delle agevolazioni: l'idea che emerge dal **testo dei dem** è quella di rendere strutturali gli **sgravi fino al 100 per cento** dai contributi previdenziali e assistenziali per i datori di lavoro che assumono a tempo indeterminato **chi sta cercando di uscire dalla spirale delle violenze**. Le discussioni sulle cifre sono in corso, ma **la volontà - comune** - che emerge è quella di proseguire per questa strada. Mettendo sul piatto **fondi adeguati allo scopo**. Risorse che dovrebbero essere aumentate a 15 milioni annui. L'obiettivo, in questo caso, è istituire **corsie preferenziali per la formazione** e il **reinserimento lavorativo**. Ma i firmatari dicono **no all'equiparazione delle donne vittime di violenza con i lavoratori con disabilità**, per evitare il rischio di *«medicalizzazione della loro condizione e di vittimizzazione secondaria»*. La discussione, insomma, è in corso. Ma l'obiettivo è comune. E stavolta - assicura chi a Montecitorio sta seguendo il dossier - a portata di mano.

Alberto **Brambilla** su **L'Economia** parte dalla storia degli ultimi 20 anni per scrivere di pensioni. (...) Cade il governo **Berlusconi**, che per **accontentare le richieste** era già intervenuto sulle pensioni (modifiche **Sacconi**) sostituito da quello guidato dal neosenatore a vita Mario **Monti**. E qual è la riforma principale? Liberalizzazioni? No. E **neppure la riforma del mercato del lavoro** e della pubblica amministrazione. Si parte con la prima **patrimoniale** italiana (0,2% su tutti i patrimoni mobiliari) che ha eroso in 12 anni il 2,5% del totale dei nostri risparmi e introduce l'Imu sulla gran parte di immobili e terreni e poi affronta le pensioni con la riforma **Fornero**. Ma dopo qualche mese la stessa ministra vara la prima e la seconda **salvaguardia** che consente a qualche decina di migliaia di lavoratori di accedere alla pensione con le regole **pre-riforma**. Alla fine del 2023 i salvaguardati (ben 9 salvataggi), precoci, gravosi, usurati, donne, quote 100 e dintorni, saranno **oltre un milione**. Quando il pendolo si sposta troppo anche le riforme precedenti vengono messe in discussione, e così **tutti i governi hanno fatto a gara per sottrarsi alla Fomero**. In realtà — salvo la meritoria introduzione del contributivo pro-rata per tutti — l'aver diviso le platee tra misti e retributivi in un sistema a ripartizione, l'aver adeguato l'anzianità contributiva alla aspettativa di vita e eliminato la vecchiaia anticipata, ha **prodotto più problemi che risultati**. Se la media europea di spesa pensioni su Pil era attorno al 12% e noi al 16,8%, era più che ovvio che non solo la Bce ma tutta la Commissione esigessero il **sacrificio delle pensioni**. Perché questa robusta premessa? Perché ancor oggi per il 2022 l'Istat ha comunicato a Eurostat che la nostra spesa per **pensioni (vecchiaia e superstiti) è pari al 16,7%** contro una media **Ue a 27 del 12,6%**. Cosa potranno pensare i Paesi partner europei già scettici sulla capacità italiana di ridurre la spesa? Che dato il nostro iper-debito pubblico che potrebbe superare nel 2024 i 3 mila miliardi, spendiamo pure troppo per le pensioni, poco per la famiglia, per la sanità, per l'assistenza, per gli anziani e per ridurre l'esclusione sociale a differenza degli altri Paesi che su queste funzioni spendono più di noi. Ma è proprio così? No. Secondo il Rapporto sul bilancio previdenziale italiano redatto dal **Centro studi Itinerari Previdenziali**, nel calderone pensioni, l'Istat inserisce le rendite assicurative Inail che non sono pensioni, le **pensioni dei fondi complementari** di secondo pilastro, gli invalidi civili, ciechi e sordomuti, le **indennità di accompagnamento**, le pensioni sociali, quelle di guerra che sono indennitarie, le maggiorazioni sociali, le integrazioni al minimo e le altre integrazioni, tra cui la **14° mensilità a sostegno di famiglie e anziani** che sono tutte erogate per **motivi di reddito** come le pensioni di cittadinanza. E poi tutti i prepensionamenti Alitalia, FFSS (30 mila attivi e 210 mila pensionati e costo di 4,4 miliardi), le pensioni assistenziali degli agricoltori (434 mila attivi e 1,31 milioni di pensionati per un costo di 3,1



miliardi) e così via. Il **vero costo delle nostre pensioni** (Ivs) è pari all'11,8% al lordo tasse e addirittura all'8,64% al netto dei 59 miliardi di Irpef. Pure l'Ocse nel suo rapporto annuale sulle pensioni nei paesi industrializzati, **Pensions at a glance, critica l'abitudine italica di caricare sulla spesa per pensioni le assistenze**, gli invalidi e la tendenza a concedere «pensioni anticipate per lavori pericolosi o gravosi per un gran numero di posti di lavoro» che, dice Ocse, è stata molto ampliata rispetto alla breve lista iniziale di lavori usuranti (minatori, turni di notte e attività subacquee). (...) E potremmo proseguire ma è più che evidente che **continuiamo a farci male da soli**. Anche questo governo ha **aumentato di molto gli assegni assistenziali** caricandoli, ovviamente, **sul conto pensioni**, beneficiando milioni di pensionati che nella vita **non hanno mai pagato** o quasi contributi e tasse e **punendo** quelli con pensioni sopra 5 volte il minimo (2.500 euro l'or mese) che hanno **pagato fior di contributi e tasse** e continuano a pagarle tuttora e che in tre anni **perderanno il 12% del potere d'acquisto** delle loro pensioni. Dal governo del «merito» ci aspettavamo davvero altro.

“*Non dimentichiamo l'ovvio*”, scrive Pascal **Chabot** nel suo saggio di cronosofia ***Avere tempo: «non si può piantare un chiodo su Internet»***. «*Ci sono ora due umanità*», continua il filosofo belga, «*quella che preme pulsanti, che ticchetta tutto il giorno, e quella perla quale questi segmenti significanti diventano ordini per fare, muovere, toccare, incollare, assemblare, sollevare, trasportare, guidare, ordinare, piantare, innaffiare, raccogliere, sanguinare, squartare, tagliare. Il buon vecchio mondo, dove esiste il sudore, dove il colpo della strega minaccia più del sovrappeso: il mondo della materia, senza il quale le meraviglie della tastiera non potrebbero sopravvivere a lungo*». Sono anni che ci interroghiamo sulle radici del cosiddetto populismo e che andiamo chiedendo risposte all'economia, alla geografia, alla cultura, scrive Giovanni **Orsina** per **La Stampa**. La risposta o per lo meno una risposta-forse va cercata proprio in questa citazione di Chabot: l'umanità che sta tutto il giorno davanti alla tastiera e abita sistemi globali e astratti, tende a votare per i partiti dell'establishment; quella che solleva e squarta in contesti locali e concreti, per i partiti della protesta. (...) **L'ottimismo è stato il più importante strumento di legittimazione** dell'assetto globale che si è affermato dopo il 1989 ed è entrato in crisi nel 2007 con la **Grande Recessione**. «Penso talvolta che tutta la politica possa esser ridotta a uno **scontro fra il pessimismo e la speranza**», ha detto significativamente uno dei massimi interpreti di quell'assetto, Tony **Blair**, nel 2002. «*Perché dalla speranza viene il cambiamento*». Bene: quell'ottimismo pare aver fallito soprattutto nel mondo della materia, là dove, sudando, si piantano chiodi. E, non irragionevolmente, sono stati soprattutto quelli che sudano piantando chiodi a ribellarsi. Nessuno vive nella materia più di un agricoltore. Non può sorprenderci, allora, il veemente moto di **protesta che sta attraversando oggi in Europa il mondo rurale**: in Germania, ad esempio, in Olanda, Francia, Polonia, Romania. E naturalmente in Italia. Sono movimenti frammentati, decentralizzati, generati da un insieme eterogeneo di insoddisfazioni e rivendicazioni: pesa l'inflazione, che **accresce i costi di produzione e restringe i mercati**; pesa la concorrenza extraeuropea, a partire da quella ucraina; pesa l'eccesso di burocrazia; pesano i vincoli ambientali. Sono anche movimenti che in teoria potrebbero assumere colorazioni politiche differenti, di destra sovranista ma pure di sinistra no global, e che non hanno quindi un approdo politico naturale o privilegiato. La protesta degli agricoltori si muove tuttavia intorno a un tema che, con ogni probabilità, è destinato nel **prossimo futuro a diventare sempre più dirimente in Europa proprio nella dialettica fra destra e sinistra: come combattere il cambiamento climatico**. Una questione che sembra fatta apposta per aprire un conflitto **fra chi vive in un mondo astratto e globale e chi invece in uno locale e concreto**.



Per la sua scala planetaria, il suo ampio arco temporale, il linguaggio scientifico con cui se ne parla, il tema del riscaldamento globale parte da un livello elevato di astrazione. I provvedimenti pensati per frenarlo entrano invece di prepotenza nella vita concreta delle persone. E molto di più nella vita di quanti piantano chiodi - a partire dagli agricoltori - che in quella di chi preme pulsanti. (...) Ma oggi, in concreto, agli occhi di chi pianta e inaffia nei campi, la malattia e la sua cura rappresentano entrambe un danno: **tocca sia patire l'alluvione sia pagare il gasolio**. E se il gasolio costa di più, è perché così hanno deciso quelli che controllano i sistemi astratti ticchettando sulla tastiera. Distanti e alieni. Incomprensibili e incapaci di comprendere. Se la **lotta al riscaldamento globale** è destinata a diventare un tema dirimente fra destra e sinistra, così, la **protesta degli agricoltori** cadrà inevitabilmente - e di fatto sta già cadendo - a destra. Resta da capire quale destra. Se una destra radicale, movimentista, che si oppone frontalmente all'Europa. Oppure una destra che, pur riuscendo a comprendere e rappresentare la rabbia degli agricoltori, sappia anche portarne le istanze, in un **dialogo costruttivo**, nelle istituzioni nazionali e comunitarie. È una sfida in primo luogo per il Partito popolare europeo, che appartiene sì all'establishment continentale, ma trova pure nel **mondo rurale un suo retroterra elettorale tradizionale**. Ma lo è anche per i conservatori europei - a cominciare da Fratelli d'Italia -, perché da come affronteranno la questione dipenderanno la loro natura e collocazione politica. E lo è per l'ipotesi di una più **stretta collaborazione fra popolari e conservatori**: un **diverso ambientalismo** è l'ambito naturale per un'eventuale convergenza fra le due forze. La sfida, infine, è sistemica. Abbiamo esagerato nell'immaginare che il **mondo virtuale fosse destinato a prevalere**, quello concreto si sta dimostrando molto più resistente del previsto. Se la rappresentanza di chi pianta chiodi verrà lasciata soltanto alla protesta, per la democrazia saranno guai.

Marco Galluzzo – Mattarella : “Insieme per andare lontano” – Corriere della sera

Paolo Baroni – Sottopagato e poco qualificato – La Stampa

Laura Zanfrini – L'inverno demografico richiede di rivedere le attuali politiche – Il Sole 24 Ore

Andrea Bulleri – Aiuti a chi assume le donne vittime di violenza di genere - Il Messaggero

Carlo Lottieri – L'assistenzialismo condanna il SUD - Il Giornale

Alberto Brambilla – Quella lezione inutile – L'Economia del Corriere della sera

Giovanni Orsina – La rivolta dei trattori e le destre al bivio - La Stampa

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it